SULLE GARANZIE DELL'INDIPENDENZA DEL SOMMO PONTEFICE E DEL LIBERO...

Ubaldino Peruzzi



**Sulle Garanzie dell'Indipendenza del Sommo Pontefice
e del libero esercizio
dell'Autorità spirituale della Santa Sede.**



DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA SEDUTA DEL 1° FEBBRAIO 1871

DAL DEPUTATO

UBALDINO PERUZZI



FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
Tipografi della Camera dei Deputati
1871

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Peruzzi:

« La Camera,

« Considerando che la Commissione ha ritenuto non avere il mandato per provvedere colla presente legge alle disposizioni enunciate nell'articolo 17 da lei proposto,

« Rinvia fin d'ora alla Commissione stessa l'articolo 17 da lei proposto, perchè, innanzi che esso venga in discussione, proponga gli articoli occorrenti a provvedere colla presente legge alle disposizioni nel detto articolo enunciate. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Peruzzi ha la parola per svolgerlo.

PERUZZI. Signori, sono così singolarmente sfavorevoli le condizioni nelle quali io sorgo a rompere il lungo silenzio serbato in questa Camera, che ognuno dovrà

convenire come forte debba essere la spinta che mi muove a parlare in quest'occasione.

Difatti io vengo a fare una proposta la quale mi pone nella necessità di rientrare nel più vivo di un dibattimento che da molti e molti giorni occupa la Camera, e mi conviene chiarirmi avverso ad alcuni carissimi amici miei e personali e politici.

Ma non vi meraviglierete che grande sia in me la spinta a prendere la parola in quest'occasione, se considerate come io sia nel numero di coloro che l'onorevole Ferrari qualificava una volta per generali d'Alessandro e come, in questa qualità, io avessi l'onore di sedere accanto al conte di Cavour quando ebbe luogo quella memoranda battaglia parlamentare che si chiuse coll'ordine del giorno del 27 marzo 1861.

Dopo quell'epoca, avendo molto e molto pensato, molto letto, molto udito e molto discusso intorno a quell'argomento, non mi sono indotto giammai a ritenere vero ciò che l'onorevole Righi supponeva, cioè che quella formola fosse dal conte di Cavour pronunziata nel campo delle astrazioni, come un'aspirazione che egli forse non avrebbe tradotto in atto. Imperocchè, anzi, quanto più ho pensato a quella formola, quanto più ho saputo intorno ad essa, tanto più ho dovuto acquistare il convincimento che esprimesse un concetto radicato e maturato nell'animo di quel grand'uomo, poco abituato a vagare nel campo delle astrazioni e fornito di uno spirito eminentemente pratico.

Io era allora un neofita di questa idea della libertà della Chiesa; uno dei primi atti della mia vita politica nell'opposizione al Governo che qui imperava avanti il 1859, essendo stato appunto una pubblicazione

che s'intitolava *L'apologia delle leggi leopoldine*, pubblicazione fatta insieme col barone Ricasoli, coll'onorevole Bianchi, coll'ex-deputato Corsi ed altri. Ma le nuove condizioni del nostro paese mi fecero abbandonare questa idea, persuadendomi della bontà di quella proclamata dal conte di Cavour.

RIGHI. Domando la parola per un fatto personale.

PERUZZI. La questione romana, o signori, è sorta col nostro regno, e colla questione romana è sorta immediatamente l'idea della libertà della Chiesa.

E poichè l'onorevole relatore della Commissione parlava ieri con tanta eloquenza e con un convincimento così profondo della santità delle promesse nostre rispetto a questa intricata questione romana e della necessità di mantenerle, la Camera non troverà strano che, ritenendo io che la principale promessa, la più sacra, la più solenne, la più spesso e altamente confermata sia quella appunto della libertà della Chiesa, quella sia la promessa che soprattutto mi sembri doversi avere a cuore di mantenere.

Io non mi meraviglio che in questa questione si sia divisi da amici i quali con noi consentono generalmente in altre questioni; ed intendo che, quando si passa dalle astrazioni alle applicazioni in tutto ciò che tiene alla vita politica, spesso avvenga di ritenere impraticabile o dannoso quello che, considerato astrattamente, si era ritenuto per buono ed utile.

E se questa convinzione io avessi oggi intorno alla libertà della Chiesa, abbandonerei questo concetto, come abbandonai quello delle leggi giurisdizionali; come fui apostata a quella fede, così oggi mi unirei all'onorevole Righi ed a coloro che hanno firmato l'ordine del giorno inteso a separare in due leggi il primo ed il se-

condo titolo del progetto che si sta discutendo. Avendo invece un convincimento opposto, ritenendo che il titolo primo della legge sia tutt'al più da approvare come una necessità transitoria, come una liquidazione del passato, che contenga disposizioni, cui non so ancora se potrò dare il mio voto favorevole o contrario; cui però, se lo darò favorevole, lo darò con qualche rammarico, io dico schiettamente che per me la sostanza della legge sta nel secondo titolo largamente sviluppato. Laonde esplicitamente dichiaro che al primo titolo non darò certo favorevole il voto, se insieme non sarà votato il secondo e redatto in guisa da assicurare nel nostro paese in una misura più o meno larga, ma efficace, la libertà dell'esercizio di tutte le religioni. (Bravo! *a destra*)

Io vi dissi che la principale fra le promesse da noi fatte per il giorno nel quale fosse cessato il dominio temporale dei Papi, quella fatta più solennemente fu la libertà della Chiesa; nè credo potrà questo essere posto in dubbio: pur tuttavia chiedo alla Camera il permesso di leggere alcuni brani degli ordini del giorno del marzo 1861.

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e *la piena libertà della Chiesa*, abbia luogo, ecc. » E quello del Senato è ancora più esplicito: « Confidando che le dichiarazioni del Governo del Re *per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa* faranno fede alla Francia ed all'intera società cattolica che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compirà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa, ecc. »

E quando leggo i documenti del *Libro Verde*, vi vedo diverse promesse: ve ne vedo alcune che sono state fortunatamente abbandonate; ne vedo altre che segnano a grandi linee le varie disposizioni del titolo primo di questa legge; ma vedo sempre in prima linea, come principale garanzia, la libertà della Chiesa; per esempio, leggo in una di quelle note questa frase, *surtout la séparation de l'Eglise et de l'Etat;* vedo che la libertà religiosa è sempre la principale, la più importante fra le promesse fatte dall'Italia.

In verità io guardo con occhio diverso le promesse che s'intende mantenere per virtù delle disposizioni del titolo secondo di questo progetto di legge, e le promesse chè s'intende mantenere per virtù del titolo primo. Queste pure si sono fatte, ma nessuno vorrà disconvenire che sempre si sono fatte in seconda linea, sono promesse le quali ora sono state ragionevolmente rinnovate dal Ministero in un momento nel quale egli aveva il dovere di rassicurare quegl'interessi che per avventura avrebbero potuto venir turbati dalla nostra impresa, e rassicurarli perchè questo turbamento non ci riuscisse cagione di danno.

Ogni membro del Parlamento (e più specialmente un deputato quale sono io, il quale s'onora di appoggiare il Ministero) ha il dovere di esaminare maturamente le promesse fatte dal Governo, ha il dovere di approvarle quando non le creda dannose allo Stato, e quando, considerando tutto l'insieme degli avvenimenti e le condizioni del nostro paese, esse gli compariscano opportune e convenienti.

Ma niuno potrà negarmi che ben altro essere debba il sentimento nostro, ben altro il dovere rispetto alle solenni promesse fatte non soltanto da un Mini-

stero ma dal Parlamento, fatte e molte volte confermate, promesse ripetute perfino dalle labbra auguste del Re, il quale nel 1866 in quest'aula diceva:

« Ossequioso alla religione dei maggiori, che è pur quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio della libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicata con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. »

Ora consideriamo un momento le disposizioni del titolo I in confronto con quelle del titolo II.

Io non esito a dire, o signori, come, rispetto alle disposizioni del titolo I, o almeno rispetto a talune di esse, io abbia una gran diffidenza, e come questa sarebbe invincibile, se non si sancisse contemporaneamente il principio della libertà, non si addivenisse alla separazione fra lo Stato e la Chiesa.

Ho detto avere io delle diffidenze rispetto alle disposizioni del titolo I, e perchè? Perchè credo che, se non fosse sancito contemporaneamente il principio della separazione fra la società religiosa e la società civile, alcune delle disposizioni del titolo I potrebbero essere a noi pericolose, senza riuscire efficaci per il fine che ci proponiamo, di tranquillare intorno all'indipendenza del Capo della Chiesa universale le popolazioni cattoliche delle altre nazioni.

Forse m'ingannerò, ma a me pare che le ragioni principali di tutte le diffidenze che si dicono esistere e che esistono contro di noi negli altri paesi cattolici rispetto all'indipendenza del capo spirituale della Chiesa cattolica universale, non derivino dal timore che noi vogliamo attentare a questa sua indipendenza, in

quanto egli è capo della Chiesa universale; credo invece che queste derivino principalmente da ciò, che parte della Chiesa universale è la Chiesa cattolica italiana, e che il Papa, qual capo della Chiesa cattolica italiana, in questa qualità si trova, per le leggi ed i sistemi vigenti intorno alle relazioni col potere civile del nostro paese, in condizioni tali che lo stato di lotta fra noi e lui sia ormai divenuto lo stato normale.

Cessato questo stato di lotta, io credo che il Papa, come capo della Chiesa universale, nulla avrebbe da temere per parte del Governo italiano. Supponiamo infatti un momento che il Papa avesse lasciato l'Italia, come si era vociferato, che si fosse recato in un paese protestante, in Inghilterra o in Germania. Io non credo che sarebbe venuto in mente ad alcun cattolico di avere dei dubbi intorno all'indipendenza del potere spirituale del capo della Chiesa cattolica; perchè oggi che le idee di propaganda religiosa non hanno gran voga, oggi io credo che tutti avrebbero capito che non ci sarebbe stato interesse per parte di quei potentati protestanti ad impedire il libero esercizio del potere spirituale del Sommo Pontefice. Supponiamo che l'Italia avesse abbracciato la riforma alcuni secoli addietro, e che oggi le relazioni fra il Papa e questa Chiesa riformata italiana non fossero più in quelle condizioni di lotta nelle quali, per esempio, erano rispetto alla Germania quando il Margravio di Brandeburgo diventò re di Prussia; ma quali lo sono oggi che il re di Prussia è diventato Imperatore di Germania. Su questo, io ho letto pochi giorni fa due lettere le quali, confrontate fra loro, sono assai istruttive.

Una è del Papa di quei tempi, che scriveva a proposito dell'innalzamento al trono di Prussia del Mar-

gravio di Brandeburgo e pareva che la religione per questo innalzamento al trono di un principe protestante dovesse subire un grandissimo detrimento. Pochi giorni fa avete forse letto tutti, o signori, la lettera calorosa di congratulazione che il Papa attuale ha scritto al Re di Prussia nella circostanza della sua trasformazione in Imperatore di Germania.

Se nella condizione in cui si trova oggi la Chiesa rispetto agli Stati protestanti, si fosse trovata rispetto all'Italia, credo che minori sarebbero i timori che si avrebbero per l'indipendenza del capo spirituale della Chiesa cattolica, perchè minori sarebbero i motivi per parte del Governo italiano, di fare per propria tutela o per interesse della società cattolica italiana, atti che potessero menomare questa indipendenza. E difatti, o signori, se ponderate un momento le singole disposizioni del titolo I di questa legge, voi vedrete come finora, in quanto riguarda il Papa, capo della Chiesa universale, l'Italia abbia scrupolosamente osservato quelle che da lei sola sarebbe dipeso l'osservare o no.

La Corte di Roma ha liberamente comunicato con gli altri Stati d'Europa, ed i suoi telegrammi, pieghi postali e corrieri traversavano l'Italia senza che il Governo italiano (anche nei momenti della massima lotta) abbia messo impedimento a questa ampia libertà. E sì che passavano certi telegrammi venuti da Roma, rispetto ai quali veramente sarebbe venuta vivissima la tentazione di fermarli; almeno questa è venuta a me quando era ministro; ma alla tentazione nessun ministro italiano ha ceduto. I cardinali e legati e nunzi e vescovi e prelati hanno sempre liberamente transitato per le nostre terre, ed anche ultimamente quando noi sape-

vamo che un Concilio ecumenico era convocato in Roma, principalmente in odio all'Italia, chi ha messo ostacolo al continuo passaggio di vescovi, i quali pure andavano colà animati da spirito tutt'altro che benevolo per il nostro paese?

Siamo oggi, o signori, in condizioni tali che certi diritti sono rispettati senza bisogno di essere garantiti da leggi o da trattati internazionali, a meno che il rispettarli possa mettere in grave e prossimo pericolo la sicurezza dello Stato; ed allora neppure le leggi ed i trattati valgono a farli rispettare, e si cade sotto il prepotente imperio della *salus patriæ suprema lex.*

Rimuovete adunque le ragioni di conflitto fra il Governo italiano ed il Papa, capo della Chiesa italiana, e voi avrete assicurata la indipendenza del capo della Chiesa cattolica universale.

Difatti, nei discorsi del conte di Cavour egli è particolarmente della libertà della Chiesa che parla quell'illustre uomo di Stato; il quale conchiude sempre col dire che, all'applicazione piena, franca, leale di questo principio, deve essere principalmente raccomandata l'indipendenza del potere spirituale; che quando noi avessimo fatto cessare quell'effimera ed illusoria garanzia d'indipendenza che era il potere temporale, allora avremmo dal canto nostro fatto cessare anche quelle garanzie della nostra difesa rispetto alla Chiesa, le quali, secondo me, valgono per noi quanto valeva per la Chiesa il potere temporale: con questo doveva cadere, secondo Cavour, la farragine delle leggi giurisdizionali.

E se leggete attentamente quello che non ha guari scriveva il ministro inglese Gladstone, vedrete come egli pure dia una principale importanza all'applicazione del principio di libertà.

Egli scriveva infatti pochi giorni addietro « che preoccupavasi grandemente del mantenimento della dignità e della personale libertà e indipendenza del Pontefice nell'adempimento delle sue funzioni spirituali, e che si farebbe interprete delle lagnanze del Pontefice presso il Governo italiano ove fosse dal civile potere menomata la libertà della sua persona e dei suoi atti personali *contro il principio della completa libertà politica e religiosa.* » E che l'applicazione di questo principio sia la più sostanziale fra tutte le garanzie, quella per la quale veramente possono essere rassicurati coloro i quali potrebbero crearci degl'imbarazzi, perchè reputino menomata la indipendenza del potere spirituale per la cessazione del potere temporale, è fatto manifesto anche dalla relazione della nostra Commissione.

Essa dice infatti:

« Ora è facile dimostrare (così facile che non mette neanche conto l'esporne qui le prove una per una) che, non solo dai documenti diplomatici presentati pur ora alla Camera, ma in quasi tutti quelli che sono usciti dalla segreteria del Governo italiano nel corso di questi dieci anni, traspare il concetto che il regno d'Italia avrebbe rinunziato a tutti i diritti soliti della potestà civile rispetto all'esercizio dell'autorità ecclesiastica, quando il Sommo Pontefice avesse cessato di essere principe temporale, e che questa cessazione non avrebbe importato la cessazione nella sua persona del carattere di sovrano. Oggi, coll'animo più pacato e meno sollecitato dal desiderio di Roma che si possiede, sarebbe facile provare che, come si è detto, la libertà della Chiesa cattolica non si accorda del tutto bene colla sovranità del suo capo, e la cessazione del potere tempo-

rale non ha niente che fare colla polizia ecclesiastica interna. Ma questa prova arriverebbe tardi, e, se può avere tutta l'efficacia sulla mente dello scrittore che prepara l'avvenire, deve perderne molta sull'animo dell'uomo politico che dispone il presente. A questo deve parer miglior partito l'andare incontro ad incomodi pratici parziali o l'accettare congegni non conformi ad una schietta e precisa teorica, anzichè trarre sullo Stato lo scredito e il danno che nascono naturalmente e necessariamente dal venir meno a promesse e disegni lungamente maturati e spesso ripetuti, appunto nell'ora che si vede arrivata l'opportunità ed il momento di effettuarli. »

Malgrado ciò, la Commissione ha considerato come ad essa mancasse il mandato di provvedere con la legge attuale a questa, che pure le pareva fosse necessità della situazione presente, all'adempimento di questa che pur conveniva essere la più solenne delle nostre promesse; laonde venne nel parere che « il *proponimento* di sciogliere la Chiesa da ogni freno ed ingerenza dello Stato, dovesse nella occasione della presente legge essere riconfermato. »

Ed a questo tende appunto il suo articolo 17, il quale dice: « con legge ulteriore sarà provveduto per l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel regno, per la creazione degli enti giuridici nei quali sia da riconoscere il diritto di rappresentarla, per la distribuzione tra essi del rimanente asse ecclesiastico e per l'abolizione delle amministrazioni governative, ecc. »

Ora, signori, con tutto il rispetto che ho per la Commissione, io debbo dichiarare che questo partito al quale essa ha creduto di appigliarsi non mi soddisfa

menomamente. E se ad essa pare esserle mancato il mandato, io vengo appunto a proporre alla Camera di conferirglielo.

Io non posso neppure menar buono alla Commissione l'altro motivo che essa adduce della mancanza di preparazione a sciogliere questo importante problema. Prima di tutto io non so vedere come potrebbe esserci menata buona, senza discapito della serietà nostra, questa scusa che adducessimo dinanzi alle altre nazioni. Come! un paese il quale ne' suoi Parlamenti, nella sua stampa, per bocca de' suoi ministri, de' suoi uomini di Stato, de' suoi pubblicisti, e perfino dell'augusto capo della nazione, proclamò ad ogni momento e confermò che in quel giorno nel quale avesse Roma, nel quale cessasse il potere temporale, avrebbe dato completa libertà all'esercizio di tutte le religioni, per dieci anni non ha trovato modo di apparecchiarsi a mantenere questa promessa?

E neppure credo che questa scusa sarebbe conforme al vero; poichè il conte di Cavour tanto poco dubitava della bontà della sua formola, tanto poco credeva di essere nel campo delle astrazioni, ove generalmente l'indole sua non soleva trascinarlo, che esiste un capitolato da lui postillato da molti anni fatto di pubblica ragione, ed un altro, credo, di cui è stata data lettura due giorni fà dall'onorevole ministro degli esteri. Esiste poi il progetto del barone Ricasoli del 1861, il quale ebbe l'onore, come ricordava del pari l'onorevole Visconti, di essere approvato dall'onorevole Mancini; esiste un progetto di legge del Ministero Ricasoli del 1866 o 1867; esistono non pochi lavori fatti in questo Parlamento, ne' quali è svolto ampiamente questo importante argomento.

E poi, o signori, io credo che, se difficile è il problema, esso non possa però comparire d'impossibile soluzione, e che se tale fosse, avremmo dovuto accorgercene prima di questo momento. Come? Dopochè da dieci anni tanto e poi tanto si è scritto e discusso su questo: che avremmo dato le libertà alle associazioni religiose quando si fosse distrutto il dominio temporale dei Papi, allora appunto quando questo dominio temporale è cessato, ci accorgiamo che quello che promettemmo è inattuabile?

La soluzione del problema riuscirà certamente tanto più difficile quanto più se ne allarghino i termini, quando si voglia, come all'onorevole relatore piaceva ieri di supporre, andare immediatamente alla libertà della Chiesa americana.

Io invero non isfuggirei, secondo che dall'onorevole Minghetti era eloquentemente detto l'altro giorno, dal più completo sistema di libertà in questa materia. E fino dal 1862 io e parecchi miei amici abbiamo difeso la libertà delle associazioni, fra gli altri motivi adducendo quello della sua relazione con la soluzione, allora soltanto sperata, della questione romana.

E nemmeno crederei che gravi difficoltà vi potessero essere (per ciò che concerne la disposizione in esso contenuta) circa la soppressione dell'articolo 1 dello Statuto desiderata dall'onorevole Macchi. Per quello che concerne la disposizione di questo articolo, egli non troverebbe negli amici miei opposizione a che ad essa fosse sostituita la sanzione del principio della libertà assoluta per tutte le associazioni religiose, libertà che secondo il conte di Cavour avrebbe dovuto « far parte in modo formale dello Statuto. » La difficoltà starebbe soltanto nel ponderare se convenga o

no modificare il nostro patto fondamentale; ma, quanto alla disposizione, io non esito a dichiarare che per me sarei favorevole alla sua soppressione quanto può esserlo l'onorevole Macchi. Sennonchè inutile, o signori, riesce il procedere più oltre in questo largo campo; dappoichè la mia proposta sta veramente entro i più stretti confini segnati dall'articolo 17 proposto dalla Commissione. Altro argomento bensì fu addotto ieri dall'onorevole relatore, il quale diceva che « la Chiesa ci è oggi nemica » e che quindi non possiamo senza pericolo darle la libertà.

A me sembra, o signori, che questo argomento non valga soltanto contro lo svolgimento immediato dell'articolo 17, ma contro tutto il titolo II, ed anzi contro tutta questa legge; imperocchè, se può sembrare pericoloso il dare alla Chiesa nostra nemica, una libertà che avrebbe comune con tutti, molto più pericoloso sarebbe il dare i privilegi e le immunità promesse col titolo I al capo di un'associazione potente, la quale sta nel nostro seno, anzi avviticchiata alle nostre istituzioni, e ci è nemica. La libertà può avere virtù di sanare le ferite che fa; ma il privilegio in questo caso tornerebbe sicuramente a danno nostro, sia che noi per la necessità della difesa mancassimo alle nostre promesse verso i cattolici stranieri, sia che a costo di pericoli interni, serbandoci eroicamente fedeli alla fede data, ad ogni costo volessimo mantenerle.

In verità, o signori, più vi penso e più io debbo ripetere che l'importante sta nel fare sparire le ragioni del conflitto, e che per farlo sparire non vi sia che la libertà.

Infine l'onorevole Bonghi, analizzando tutti i pericoli di questa libertà, vi parlava del pericolo di ab-

bandonare indifeso il clero inferiore al clero superiore.

A ciò potrei rispondere prima di tutto essere queste analisi dei pericoli che dalla libertà possono venire un modo di argomentazione già adoperato contro tutte le leggi di libertà. Tali sono gli argomenti che i protezionisti hanno usato contro le libertà economiche, che i partigiani dell'accentramento usano contro le libertà amministrative, ed i partigiani dell'ordine fondato sul solo principio di autorità, contro le libertà politiche.

Ed in specie osserverò, o signori, come il basso clero possa di fatto trovare nei momenti attuali ben poca protezione nel Governo italiano. Queste maniere di protezione erano efficaci allorquando i Governi e la Chiesa, se erano divisi sopra questioni secondarie, erano però intesi concordemente ad uno stesso fine, quello di tenere soggetti i più alla volontàdi pochi.

Allora intendo che l'autorità laica poteva con le sue leggi giurisdizionali difendere efficacemente il basso clero contro l'alto; ma oggi, o signori, che noi siamo nemici dell'alto clero, io credo che molte volte il basso clero a noi non ricorra, e che inefficace rimanga la nostra azione.

Quando è, diceva l'onorevole Cordova in quest'Aula, quand'è che i vescovi si rifugiano sotto le grandi ali della sede di Roma?

Egli è precisamente quando si veggono non garantiti dal diritto comune; quando si trovano in procinto di perdere ogni loro credito; quando credono in pericolo la fede e le credenze della Chiesa cattolica. Allora, o signori, all'interesse individuale prevale l'inte-

resse collettivo non soltanto per sentimento di dovere e per spirito di corpo, ma altresì perchè la potenza collettiva della Chiesa è la ragione della posizione che essi occupano, della forza che possono avere nel seno della società civile.

Il prete, protetto contro il vescovo e contro il papa dal Governo, ritenuto dai credenti nemico della Chiesa, non crescerà presso i credenti in autorità ed influenza.

Io credo invece che il basso clero verrebbe a guadagnare moltissimo con la libertà; perchè trovandosi esso in immediato e diretto contatto con la parte più numerosa e più viva della società religiosa, finirebbe per acquistare un'influenza che indarno potrebbe venirgli dalle leggi giurisdizionali.

E se dura lo stato attuale di cose, credete voi, o signori, che le armi che volete tenere strette nelle mani, siano nella pratica molto efficaci? Non vedete voi come ogni giorno vadano aumentando le sedi vescovili vacanti? E credete voi che questa condizione di sedi vescovili vacanti sia per la Chiesa rispetto alle sue relazioni con lo Stato la più cattiva delle condizioni, quella più lontana dalla libertà che non volete darle?

No, o signori; quando una sede vescovile è vacante, se alla dignità della Chiesa piace, rimane lettera morta l'*exequatur* od il *placet;* viene istituito un vicario; questo vicario dovrebbe ottenere l'*exequatur* od il *placet;* ma se questo è negato, il Capitolo si astiene dallo eleggere un altro vicario e l'autorità vescovile in apparenza è collegialmente esercitata dal Capitolo, ma in fatto da un canonico da lui delegato, spesso da quello stesso rifiutato dal Governo, e senza che il Governo possa dir verbo.

Questa legge, o signori, piuttostochè legge delle ga-

ranzie, e della libertà della Chiesa, io vorrei che fosse chiamata la legge intesa a determinare i confini tra il potere civile e le associazioni religiose nel regno.

Se questi confini noi arriviamo a definirli in modo conveniente e abbastanza completo, con criteri appoggiati a principii sani da pótere poi essere svolti viemaggiormente; se si fanno cessare così i privilegi come gli ostracismi; se si fanno cessare leggi d'un tempo che ormai non può più tornare; io credo che allora le ragioni dei conflitti cesseranno, ed allora il primo titolo della legge andrà adagio adagio in disuso.

Rinnovo il voto sincero ed ardente perchè il primo titolo della legge non sia che una necessità transitoria, direi una liquidazione del passato, che rimanga solo per poco nelle nostre leggi; imperocchè se dovesse rimanervi per lungo tempo, io credo che sarebbe un pericolo costante e grave per la nostra vita nazionale. Ed è a questo titolo che altri vorrebbe fermarsi per ora, perchè si dice nón esserci tempo a studiare questa complicata materia!

Ma, infine, o signori, che cos'è che ci preme? Che cos'è che ci fa una necessità di votare questa legge domani piuttosto che domani l'altro? Io non lo so comprendere. Dopo che ho veduto la Camera, alcuni anni fa, affaticarsi per cinque lunghi mesi intorno ad un complesso di leggi amministrative, che poi fra parentesi credo non fossero neanche votate, io molto mi maraviglio come quindici o venti giorni spesi dalla Commissione per fare il suo lavoro siano parsi soverchi, e come uno studio più accurato per risolvere questo problema, che tutti hanno detto essere il più intricato ed il più difficile di quanti siano stati recati innanzi ad un'assemblea dei nostri giorni, dovesse apparire.

soverchiamente lungo. Il plebiscito è già legge dello Stato; stamane avete dato la sanzione definitiva alla legge del trasferimento della capitale: cosa è che vi preme? Perchè affrettarvi cotanto a votare questa legge? Io temo invero che per taluni quello che l'onorevole La Porta diceva intorno al far parere maggiori del vero i pericoli di una politica, quando non è la propria, abbia un qualche fondamento di verità; e che, rispetto alle esagerazioni nel valutare oggi i pericoli del di fuori, i rimproveri dell'onorevole Civinini non sieno totalmente infondati.

Io non vedo questi pericoli immediati, i quali ci forzino ad abborracciare questa discussione; e soltanto dopo esserci provati, riprovati e riprovati poi, noi potremmo dire sul serio che Cavour s'ingannò, che noi c'ingannammo nel battere la strada da lui apertaci, e che questo problema nel momento attuale è insolubile.

Io intenderei che, quando dopo lungo e maturo studio fatto dalla Commissione e dalla Camera, si vedesse che veramente non fosse possibile risolvere ora tutto il problema, ripiegassimo alquanto le vele e ci restringessimo in più modesti confini; ma infino ad ora nulla dimostra che questi tentativi, che queste prove e riprove sieno state fatte, e tutto mi sembra invece dimostrare che, se oggi dicessimo che abbandoniamo per ora questa seconda parte della legge, per affidarci intieramente al titolo I ed alle ignote e pericolose sue conseguenze, non saremmo giustificati abbastanza davanti alla nostra coscienza, davanti ai nostri concittadini e davanti all'Europa.

Se io avessi l'onore, non desiderato, di sedere nel posto che tanto bene occupa l'onorevole mio amico

Visconti-Venosta... (*Movimento a sinistra*) se io avessi questo grave onore, mi troverei molto tranquillo, qualora, invitato a rispondere a sollecitazioni, a domande, a dubbiezze di diplomatici esteri, potessi mostrare il Parlamento occupato a studiare maturamente i dati di questo problema, inteso a risolverlo con indefessi studi, a discutere lungamente il titolo II di questo progetto di legge; ma, non lo nego, mi troverei all'incontro imbarazzatissimo se, per dar soddisfazione alle domande, alle dubbiezze, ai reclami dell'estera diplomazia, dopo scritte le note che sono state scritte, dopo avere partecipato a tutti gli atti del Governo e del Parlamento italiano da dieci anni a questa parte, altro non potessi che mostrare il primo titolo di questa legge.

E poichè tanto si è parlato della difficoltà della soluzione, io ed alcuni amici miei abbiamo stimato non doverci limitare ad aspirazioni, e, per quanto si è potuto, ci siamo studiati di tentare la soluzione pratica del problema o di talune delle sue parti.

Rispetto a me, lo dichiaro francamente, questo è un argomento così lontano dai miei studi, dalle abitudini di tutta la mia vita, un argomento nel quale ho così poca esperienza, che io mi ci trovo immischiato come quei caldi amatori delle arti belle, i quali ben possono sentire le bellezze di un concetto artistico, indicarne le linee principali, giudicarne i difetti, ma che, senza l'opera di artisti sperimentati, non sarebbero atti a recarlo ad esecuzione.

Quindi è che mi sono reputato felicissimo dell'essermi potuto associare ad uomini in questa materia espertissimi e con me consenzienti nelle idee che ho svolto intorno a questo argomento; ed avremo in breve l'onore

di presentare alla Camera e di raccomandare allo studio della Commissione alcuni articoli nei quali sono svolti gli argomenti accennati nell'articolo 17 del progetto della Commissione stessa, cioè l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel regno, la ricognizione degli enti giuridici nei quali sia da ammettere il diritto di rappresentarla, la distribuzione tra essi del rimanente asse ecclesiasticoe l'abolizione delle amministrazioni governative del Fondo pel culto e degli economati regi, non che del Ministero dei culti e delle spese di culto inscritte in bilancio.

Per quanto però io abbia fiducia negli onorevoli amici che meco si sono studiati di compilare questi articoli, non oserei disconoscere che talune modificazioni saranno probabilmente necessarie perchè la Camera li accetti; ma, confido e confido moltissimo, negli onorevoli membri della Commissione parlamentare.

Là vedo sedere gli onorevoli Andreucci, Accolla e Restelli, nelle materie giuridiche espertissimi, e quindi in grado di conoscere i confini che dovrebbero definire; vedo verso di me rivolto in questo momento lo sguardo dell'onorevole Torrigiani (*Si ride)* il quale, educato come è alla scuola dei liberi economisti, vorrà, quando la creda attuabile, anche la libertà religiosa per tutti; vedo l'onorevole Borgatti, che appena mi occorre nominare, giacchè in questa questione pochi hanno nella Camera più eloquentemente di quello che egli il facesse nel 1866 sostenuto i principii della libertà; vedo finalmente l'onorevole Bonghi, dal quale io sono convinto, quando leggo i suoi scritti ed i discorsi che egli ha pronunziati in Parlamento, di essere oggi diviso solamente per considerazioni di opportunità; considerazioni di opportunità che credo siano le

sole che mi dividono del pari da molti di quegli onorevoli deputati, i quali hanno sottoscritto l'ordine del giorno svolto dall'onorevole Righi.

E questa divergenza intorno all'opportunità sparirà, io ne ho speranza, per uno studio profondo ed accurato dell'argomento, fatto coll'animo deliberato di risolvere il difficile problema.

E poichè la Commissione lamentava il difetto in sè del mandato, confido che essa vorrà accettare il rinvio che propongo, rinvio pel quale non ritengo necessario sospender subito la discussione della legge.

Ed ora, io vorrei avere l'autorità e l'ingegno del conte di Cavour, come ne ho la fede nei principii di libertà religiosa e di ogni altra libertà, e lo vorrei per poter persuadere la Camera ad accettare la mia proposizione. E poichè non l'ho, voglio supplire a questo difetto prendendo in prestito all'onorevole Bonghi le parole che egli pronunziava in quest'Aula nella seduta del 21 aprile 1865. Dopo aver detto che questa questione aveva bisogno di essere risoluta presto e tutta, l'onorevole Bonghi diceva: « Chi la chiama utopia? Potrebbe qualcuno avere già smarrito a questo punto quel brivido delle idee, quell'ardire delle innovazioni che ci ha condotti qui? Uno di noi non avrebbe detto che tutto quello che abbiamo fatto in quattro anni era un'utopia? Che cosa è l'utopia nel mondo? Quante realtà oggi non sono state chiamate utopie ieri? L'utopia bisogna sentirla alla prova; vedere col fatto la realtà che vi esiste. Rompete i vincoli dello Stato colla Chiesa e vedrete sorgere la vita nuova e non resterete stupefatti che d'averla chiamata utopia.

« Quello che temo per l'avvenire stesso civile della nazione (egli aggiungeva) è l'attuale stato di cose,

dal quale non possiamo uscire senza quella radicale mutazione che nelle relazioni dello Stato e della Chiesa è proposta dal progetto della Commissione; radicale mutazione che lascia intiera la libertà della Chiesa, che fa già da più anni parte del nostro programma, che era parte del programma che il conte di Cavour formolava da quel banco, quando con così eloquenti parole trattava della questione di Roma e dell'avvenire civile e sociale e religioso d'Italia. »

Ieri l'onorevole mio amico Bonghi, nel chiudere la splendida sua orazione, rispetto ad alcune parti della quale molto mi è doluto trovarmi da lui discorde, diceva: pregate Iddio e rasciugate le polveri.

Io non so quale fosse il significato che egli intendesse dare a questa ripetizione del detto famoso; ma io ho inteso il consiglio e l'ho seguìto così: ho pregato Dio per avere il valido appoggio del potente suo ingegno; mi sono studiato di asciugare le mie polveri per tirar così diritto alla mira, che i colpi da me scagliati contro le argomentazioni degli amici miei, riuscire potessero a queste esiziali, lasciando incolumi gli amici, e che fossero salve di onore all'oratore del 1865, all'autore del bello studio intorno alle Chiese libere. (Bravo! Bene! *a destra*)